

Popolatissimo mercato di Ballarò, cuore della città vecchia, dove resiste ancora - in città va scomparendo - il trionfo gastronomico preferito dal palermitano doc: panini con le panelle (a base di farina di ceci e fritte), panini con la milza (con o senza ricotta, sempre con una spolverata di caciocavallo fresco), stigliola (interiora di vitello o capretto o agnellino cotte alla brace). Talmente popolare, Ballarò, da aver dato il nome alla altrettanto popolare trasmissione televisiva di RaiTre, diretta da Giovanni Floris.

A Ballarò, appena cento metri separano - in via della Perciata - la presunta dimora di Giuseppe Balsamo, alias Alessandro conte di Cagliostro (avventuriero guaritore e mago dedito alle sette, fondatore della «massoneria di tipo egiziano», che dopo avere girato l'Europa morì di stenti in carcere, per condanna papale, nel 1795, all'età di 52 anni) dalla Casa Professa, storica dimora dei Gesuiti. Padre Angelo La Rosa, gesuita che sta per compiere 82 anni (ma l'energia resta quella di un ventenne), non ha mai ben capito perché le amministrazioni comunali del passato abbiano voluto includere la dimora del Cagliostro negli itinerari turistici cittadini e si ferma leggermente infastidito a metà del vicolo il cui basolato è ricoperto da immondizia, quando gli chiedo di arrivare sulla soglia della casa del mago. Che Cagliostro debba stare cordialmente antipatico a padre La Rosa, è nella logica delle cose, della storia. Non ci vuole molto a capirlo. Ma questa sua insofferenza al raggio e alle macchinazioni di cui il palermitano Cagliostro fu emblema addirittura europeo, è niente al confronto dello sdegno - autentica ira che lo infiamma - , quando mi mostra lo «scempio» di via Mongitore. Altro che Cagliostro.

Dedalo di cemento Ad altri cento metri infatti da Casa Professa e dalla casa del Cagliostro, è la strada che sino qualche mese fa, da parecchi secoli, affondava l'intero quartiere da un capo all'altro, mettendo in collegamento un dedalo di stradine fatiscenti ma assai popolate: non è più così. Sta infatti crescendo un mastodonte in cemento armato (destinazione: «edilizia popolare») che ha letteralmente spaccato in due via Mongitore, isolando le due fasce dello stesso quartiere. Ai fianchi del mastodonte, davanti e dietro, centinaia di tuguri diroccati, catapecchie stile «Napoli '44», fra le quali i muratori sono costretti a muoversi in punta di piedi (e di martello pneumatico) per evitare che venga giù tutto. E il tutto di «diabolica» perfezione. Vedere per credere. E suggerimento - per inciso - a Floris: inviare qualcuno a Ballarò; basterebbe anche un solo operatore con telecamera; le immagini filerebbero da sole, senza bisogno di commento.

Padre La Rosa ha denunciato scritto ai giornali organizzato la protesta degli abitanti esasperati eccetera eccetera, ma nessuno ne ha parlato.

L'omelia sul sangue Viene da lontano, padre La Rosa. Tanti anni fa, era parroco alla Vucciria, altro mercato storico nel centro della città vecchia. Volgeva al termine il 1982. Di primo mattino, col mercato stracolmo di avventori, arrivarono i killer che in una manciata di secondi commisero l'ennesimo delitto di quella guerra di mafia che stava già insanguinando la Sicilia occidentale. Padre La Rosa arrivò pochi minuti dopo. Salì su una cassetta di frutta e improvvisò la prima vera omelia dal basso contro il delitto e l'omertà che poi si sarebbe estesa per cerchi concentrici a decine di altri parroci in tutta Palermo, sino ad arrivare in Vaticano (la poderosa denuncia di Giovanni Paolo II nella Valle dei Templi ad Agrigento, undici anni dopo).

La foto di Padre La Rosa finì sui giornali di mezzo mondo, «Life» gli dedicò un ampio servizio, perché a Palermo mai nessuno, meno che mai un sacerdote, aveva osato tanto.

Oggi padre La Rosa si occupa di imprendi-

“ Parla Padre Angelo La Rosa: il prete che subito dopo un omicidio improvvisò l'omelia su una cassetta di frutta...”



«Non è più il tempo delle stragi: oggi i mafiosi sono più interessati a entrare in rapporto con la burocrazia... Ah, se non ci fosse la disgrazia di questa Regione Sicilia...»

Affari di mafia quando la piovra avvelena un popolo

Saverio Lodato

tori e sviluppo economico, di «creazione di nuovo lavoro», si autodefinisce «cappellano» di quell'«imprenditoria sana» che comincia a ricoprire la Sicilia a macchia di leopardo, e che si è unita nell'associazione «Per un'azienda Sicilia» (tutti imprenditori laici).

In questa conversazione ha adoperato spesso - e con ironia - parole inglesi, perché «ormai se ci vogliamo capire dobbiamo parlare americano... per dire che ancora oggi noi siciliani mangiamo pane e cacio dobbiamo dire che mangiamo "bread and cheese"... allora tutti lo capiscono...».

La piovra Padre La Rosa, è di mafia e lotta alla mafia che vorrei sentirlo parlare oggi. Capisco, capisco... Quando diciamo «mafia» non parliamo di un monoblocco. Come quando diciamo poteri istituzionali: dal Capo dello Stato sino all'ultimo usciere sono tutti rappresentanti dello Stato, ma ammetterà che un conto è il Capo dello Stato, un altro conto è l'usciera. Anche nella mafia ci sono vari livelli... E quella di oggi come la definirebbe?

Mi sono accorto che quella del dopoguerra non c'è più, ma non c'è più neanche quella dei miei anni alla Vucciria... Oggi la mafia è la perversa alleanza con la burocrazia e la politica regionale. Non è più il tempo del sangue, dei delitti delle stragi. Sarebbe sciocco da parte loro. Oggi i mafiosi considerano molto più interessante entrare sottilmente in questo rapporto reciproco... Come lo descriverebbe questo rapporto?

È semplice: io «politico», che sto da questa parte del tavolo, ho bisogno del «mafioso», perché altrimenti l'appalto e le tangenti, o non mi arrivano o sono troppo magre. Se invece faccio avere l'appalto a chi dico io, riceverò tangenti più rispettabili, per me e per tutti. I colletti bianchi che circondano i politici, poverini, devono arrotondare: e se

qualcuno l'appalto lo vince onestamente, a loro non viene niente, ma se lo vince il mafioso, tutto torna... Funziona così anche per le elezioni. Ci sono determinati gruppi di interesse. Il caso tipico più eclatante è quello dei precari forestali. Sanno tutti che la distruzione dei boschi è dovuta fondamentalmente ai precari forestali, i famosi «piromani», ma nessuno li vuole toccare, anzi tutti hanno interesse a coprirli, perché chi ha i voti di quarantacinque mila forestali sa di potere avere ottime chance per diventare presidente della regione. È questo l'inquinamento terribile della vita politica siciliana. Abitazioni abusive? Più ce n'è meglio. Eleggete tizio e caio, e tutto sarà tutto «sanato». Da parte di chi ha il potere legale c'è un fortissimo interesse a che in Sicilia ci sia l'«illegalità».

Il virus nella carne Ha perduto la speranza?

Non direi. La creazione di nuovo lavoro può diventare la nostra carta vincente. Appena si esce da Palermo e dalla sua provincia e ci si allontana, la gente lavora sempre di più onestamente, e riesce, almeno in parte, a vivere del proprio lavoro. Ma nelle vicinanze di Palermo, se non si ha l'appoggio burocratico-politico, non si riesce a combinare nulla. È in Sicilia orientale che tutto cambia in meglio. Ah, se la Sicilia non avesse avuto la disgrazia di questa Regione Siciliana così gestita, e di questi siciliani che eleggono sempre i peggiori... Li scelgono con un occhio clinico infallibile, non sbagliano nell'eleggerli, sono sempre più o meno i peggiori, perché sono quelli che mi fanno i favori e i favori devono sempre essere i più convenienti per me, e non saranno mai i favori più onesti e più utili per tutti, per la collettività... Prima dovevano fare le strade, ma prima hanno fatto le gallerie... e quanti raccordi stradali abbandonati, e quante dighe abbandonate... Ma in questo Palermo è speciale. È Palermo il di più di tutto, come lo sarà Roma, per il resto d'Italia. Bisogna infatti salire sopra Roma, in Toscana, in Emilia, verso il Nord, per vedere che si tende a migliorare... Cos'è? L'infezione del potere? Ma prima - me lo lasci dire - c'è l'infezione del popolo. Noi siamo nati burocrati. Un imprenditore mi ha documentato che da anni chiede di ampliare la sua azienda di Palermo, ma ancora oggi non c'è riuscito. Poi è andato in Tunisia e in un mese è quasi riuscito ad aprire una fabbrica ex novo... Non è ammissibile. È possibile che si creino sempre e soltanto nuovi uffici? C'è un impiegato che lavora in un ufficio della Provincia. Una volta mi ha detto: quando venni assunto, una decina di anni fa, eravamo in ottanta e stavamo tutti nello stesso palazzo, siamo diventati 320 e occupiamo tre edifici interi



La strage di Capaci dove morirono Giovanni Falcone, la moglie, e la sua scorta

ti, e quante dighe abbandonate... Ma in questo Palermo è speciale. È Palermo il di più di tutto, come lo sarà Roma, per il resto d'Italia. Bisogna infatti salire sopra Roma, in Toscana, in Emilia, verso il Nord, per vedere che si tende a migliorare... Cos'è? L'infezione del potere? Ma prima - me lo lasci dire - c'è l'infezione del popolo. Noi siamo nati burocrati. Un imprenditore mi ha documentato che da anni chiede di ampliare la sua azienda di Palermo, ma ancora oggi non c'è riuscito. Poi è andato in Tunisia e in un mese è quasi riuscito ad aprire una fabbrica ex novo... Non è ammissibile. È possibile che si creino sempre e soltanto nuovi uffici? C'è un impiegato che lavora in un ufficio della Provincia. Una volta mi ha detto: quando venni assunto, una decina di anni fa, eravamo in ottanta e stavamo tutti nello stesso palazzo, siamo diventati 320 e occupiamo tre edifici interi

E l'imprenditoria si salva? Lentamente ho capito - cercando anche di aiutarmi con una vecchia laurea in economia, cercando di capire che significa la globalizzazione, cosa comporta per noi - , che c'è un «problema siciliano». Quale? Se e quando lavoriamo, esprimiamo comunque aziende relativamente piccole, anche se per noi sono grosse, per cui nel campo commerciale veniamo totalmente condizionati dai colossi commerciali nazionali. E mi riferisco innanzitutto alla grande distribuzione. Prendiamo l'esempio dell'olio. Abbiamo ottimi oli imbottigliati, oli doc: ma nella distribuzione siamo ancora una nicchia, il «mio olio», il «tuo olio», andiamo alle fiere, la regione ci aiuta, ma restiamo piccoli... I nostri concorrenti hanno invece enormi produzioni, possono dare «mance» più vistose, perché le «mance» non sono solo costume della burocrazia, ma anche dell'imprenditoria... Anche nella

produzione degli agrumi, lo squilibrio è vistoso. Io palermitano, io siciliano, vedo che gli agrumi rimangono all'albero, poi vado al mercato di Milano e trovo in vendita limoni israeliani, spagnoli, portoghesi... Tentare di consorziane, mettendo i singoli prodotti sotto un marchio comune, «Azienda Sicilia». Facile a dirsi: l'idea la accettano tutti, ma la realizzazione diventa molto più difficile... Ma la via per creare nuovo lavoro è questa, lo dico con brutta parola: i consorziamenti. Non ce ne sono altre.

L'alleanza Ha dimenticato la mafia in questo discorso?

Per niente. Tutto quello che le dicevo dovrebbe farlo la Regione Sicilia, e senza bisogno di ventimila e più dipendenti, ma con pochissimi dipendenti motivati, intelligenti, con uno scopo collettivo comune. La mafia non viene mai considerata dagli imprenditori il primo nemico. Per loro il primo nemico è sempre la burocrazia, specialmente - glielo lo ripeto - da quando la burocrazia e la mafia sono diventate unica cosa. L'una è legale, l'altra no: ma l'una ha bisogno dell'altra. Sa perché, a parte ragioni di natura giudiziaria che non conosco, ci sono meno arresti che in passato? Perché alla fine - apparentemente - tutto avviene legalmente. Lo dicevo prima: la mafia oggi non ha più necessità di ricorrere al delitto. E da noi, come di dice? «Cu mancia fa mud-dichi» o anche «un-ni c'è pecora c'è la na».

La legge morale Cosa ne ricava?

Che è inutile pensare di risolvere tutto scrivendo solo carte di legge. Se ho un'impresa e voglio procedere onestamente, mi preoccuperei di fare il mio dovere, di rilasciare le ricevute, di farmi fare le ricevute, più di lì non posso andare. Ma se io so già che sto organizzando una truffa, me la preparo per anni la truffa, e non è che la preparano pinchi pallini, la preparano grandi esperti. Quando ci sarà il processo, lei onesto non avrà tutte le pezze di appoggio, io truffatore, avrò tutte le pezze di appoggio perché il mio avvocato, truffatore come me, preventivamente le avrà preparate tutte... Morale?

Che se un sistema puramente giuridico, che non è fondato sull'ordine morale, ha alle sue spalle uomini immorali, gira gira girerà a favore degli immorali e dei disonesti.

Allora è molto pessimista? Lo sono pessimista. Però vedo che c'è un'ondata buona che viene soprattutto dal Sud Est della Sicilia. A Ragusa, Siracusa, nella zona di Pachino, sono rimasto a bocca aperta di fronte ai progressi che hanno fatto. Ma anche nel trapanese, o nell'interno della provincia di Enna, o nella stessa provincia di Agrigento. Sa in cosa spero? Nel fatto che la Regione Siciliana non ha più i soldi di una volta. Dovrà ridurre le sue spese molto presto, e questa riduzione sarà salutare per la Sicilia, perché «u mortu insegna a chiancirri»; e quando il siciliano non avrà più la paga facile, il rapporto fra mafia e burocrazia e politico sarà inevitabilmente spezzato. Mi auguro che man mano che questo potere istituzionale sarà meno danaroso, i siciliani impareranno a nuotare senza il salvagente.

Tempi lunghi all'orizzonte? Nemo repente fit summus. Pregò?

Nessuno immediatamente diventa sommo. (3 / continua)

saverio.lodato@virgilio.it

41 bis

Revocato il «carcere duro» al «papa della mafia» Michele Greco

Sandra Amurri

Il «papa della mafia», Michele Greco, dice addio al regime carcerario duro. A 80 anni gli è stato, infatti, revocato il 41 bis ed ora potrà stare in cella con altri detenuti. Arrestato nell'86 è un pluriergastolano che ha collezionato la prima condanna al carcere a vita nel maxiprocesso. Una decisione assunta dai giudici di Sorveglianza in quanto sarebbero cessati i collegamenti del boss con l'esterno venendo così meno l'esigenza dell'isolamento. Una decisione che ha provocato la reazione del capogruppo Ds in Commissione Antimafia Giuseppe Lumia: «Questa vicenda rischia di dare un colpo durissimo alla lotta contro Cosa nostra. Il fatto che i parenti dei boss del calibro di Greco siano tornati a operare è la dimostrazione

che il vincolo di appartenenza e l'operatività non si interrompe mai quando si rimane membri di Cosa nostra. Il governo non può restare a guardare anche in questo caso». Una decisione, quella della revoca del provvedimento, che riaprirà il dibattito sulla necessità dell'applicazione del 41 bis riproponendo l'aspetto paradossale della norma. Spiega il Procuratore Nazionale Antimafia Pierluigi Vigna: «È un assurdo logico voler verificare l'attualità dei collegamenti di un detenuto con il gruppo criminale di appartenenza perché il 41 bis serve proprio a evitare questi contatti». «Non sarebbe più opportuno - chiede il Procuratore Piero Grasso - stabilire, una volta per tutte, se il 41 bis è uno strumento necessario oppure no? Se lo è, come io credo, occorre ridurre al minimo indispensabile ogni spazio che il mafioso detenuto può utilizzare per comunicare con l'esterno abolendo ogni possibilità di revoca. Se, invece, necessario non lo è, non si capisce perché sia stata fatta una legge per renderlo stabile mentre di fatto è stato svuotato delle sue intenzioni originarie». Il fatto è che le norme possono essere interpretate in maniera discrezionale dai vari giudici di Sorveglianza, rischio che venne rappresentato dai Ds in sede di approvazione della nuova legge sul carcere duro. Intanto ieri a Palermo summit con i vertici della Polizia per fare il punto sullo stato della lotta alla mafia a cui hanno partecipato oltre al Prefetto Antonio Manganello, il capo della Dia, dell'antidroga, e della Criminalpool che dopo aver ascoltato le relazioni di Grasso, del Procuratore Messineo, del PG Ciesle e del PG Barcellona, hanno assicurato collaborazione e rinforzi. Un modo, non formale, per dire: chiedete che avrete. «Lo accogliamo come un impegno d'onore, sempre meglio dell'indifferenza», commenta Grasso.

FIRENZE Sembra una voce d'altri tempi, quella di Giovanni Brusca che nel 2004 torna alla carica sul «papello», sulla «trattativa», su quel grumo nero di rapporti occulti fra Cosa Nostra e istituzioni che si situò fra la strage di Capaci e quella di Via D'Amelio. 55 giorni fra l'uccisione di Giovanni Falcone, Francesca Morvillo, Paolo Borsellino e dieci fra uomini e donne delle scorte: è in quel lasso di tempo - ha ribadito Brusca che azionò il timer a Capaci - che lo Stato entrò «in contatto». La novità è clamorosa: Brusca dice di essere a conoscenza di un altro «nome», sinora mai fatto, sinora mai pubblicizzato, ma sul quale sta indagando da tempo l'autorità giudiziaria.

Ieri, a Firenze (aula bunker di Santa Verdiana), di fronte alla corte d'assise d'appello di Catania (presidente Paolo Lucchesi) che si occupa di Capaci e del Borsellino ter (a seguito di un annullamento della Cassazione), gli avvocati hanno tentato inutilmente di estorcere a Brusca quel nome. Hanno chie-

Processo per le stragi del '93, il killer rivela: il nome l'ho già fatto agli inquirenti. Borsellino fu ucciso perché era diventato ostacolo per quella trattativa

Brusca: «Un uomo dello Stato trattò con i boss tra Capaci e via D'Amelio»

sto persino che l'udienza proseguisse a porte chiuse. Il presidente ha girato la domanda al pentito per saggiarne l'eventuale disponibilità. Nulla da fare. Quel nome è rimasto «top secret». Perché è tanto importante? Perché dalle parole di Brusca si è capito che stiamo toccando uno dei centri nevralgici di quella stagione stragistica datata 1992. Il «nome» è quello di chi trattò con Totò Riina, di chi ricevette dalle mani del Capo dei Capi il «papello» (elenco di richieste avanzate dalla mafia per evitare che dopo Capaci proseguisse l'escalation), di chi - a Roma - inoltrò nelle stanze del potere i «desiderata».

Cosa si sapeva di quella trattativa?

Si sapeva che i carabinieri del Ros avevano stabilito un contatto con Vito Ciancimino (ex sindaco DC di Palermo nonché «uomo d'onore») affinché il vertice di Cosa Nostra uscisse allo scoperto manifestando lo scopo che intendeva raggiungere con quella inedita forma di contrapposizione frontale allo Stato. Non è un mistero - è scritto nella sentenza di Firenze 2001, sulle bombe a Roma, Firenze e Milano, ormai passata in giudicato - che a rappresentare i Ros in quella «trattativa» furono sia il colonnello Mario Mori che il capitano Giuseppe De Donno. Entrambi furono ascoltati durante il processo di Firenze e ammisero la bontà della ricostruzione di Brusca. Con dichiara-

zioni, però, distinte: De Donno collocò il contatto con Ciancimino all'indomani della strage di Capaci; Mori, invece, dopo l'uccisione di Paolo Borsellino. Quanto alle richieste contenute nel «papello» si trattava di ottenere: l'alleggerimento delle condizioni carcerarie in una fase in cui le misure restrittive ai mafiosi venivano applicate con rigore; la possibile revisione di quei processi per mafia giunti a sentenza; uno stop al fenomeno delle collaborazioni di giustizia da parte di «uomini d'onore». Com'è noto, non se ne fece nulla: chi di dovere riferì a Riina che lo Stato consisteva di quelle richieste - come ha ripetuto ieri Brusca - «troppo esose».

A qualcuno non è sfuggito che ieri

Brusca - quasi en passant - ha motivato la decisione di uccidere Borsellino con il fatto che «Borsellino era diventato ostacolo per quella trattativa». In altre parole: cinquantacinque giorni dopo Capaci, si imprese l'accelerazione con via D'Amelio, non perché Borsellino avesse scoperto qualcosa di significativo su esecutori e mandanti della morte di Falcone, ma essenzialmente per una ragione interna. L'aver insomma intercettato quel percorso sul quale, in prima persona, si spendeva Totò Riina.

Brusca ha ricordato che, proprio in virtù dell'apertura di quel canale, venne accantonato il progetto di assassinare anche Calogero Mannino, esponente della DC siciliana. Brusca, subito

dopo Capaci, iniziò infatti la «manovra di avvicinamento» a Mannino (appostamenti, pedinamenti, studio dei percorsi) poiché Cosa Nostra - sin dal febbraio 1992 - a lui aveva commissionato l'organizzazione di quell'attentato. Fu Riina a fermare il piano: «si sono fatti sotto», disse infatti a Brusca.

Chi si «era fatto sotto»? È il nome che per ora resta avvolto dal mistero. C'è di sicuro che Borsellino, il 1 luglio 1992, prese a verbale a Roma Gaspare Mutolo. Quell'interrogatorio venne improvvisamente interrotto da una telefonata che provocò il precipitarsi di Borsellino al Viminale. In quella sede, Borsellino trovò Nicola Mancino, appena nominato ministro degli interni, Bru-

no Contrada, del Sisd, Vincenzo Parisi, capo della polizia. E ad accompagnare Borsellino c'era il collega Vittorio Aliquò. Al ritorno, Borsellino riprese l'interrogatorio di Gaspare Mutolo che poi avrebbe riferito di un Borsellino letteralmente stravolto.

All'inizio Mancino, nel frattempo diventato presidente del Senato, disse di non ricordare, poi parlò di un incontro istituzionale in cui ebbe l'occasione di conoscere Borsellino. Ma specificò anche che fra loro non era stato affrontato alcun elemento specifico. Ieri si è appreso di indagini in corso su un «terminale» il cui nome Brusca si è rifiutato di fare. Ha detto: «È la prima volta in otto anni di collaborazione che mi avvalgo della facoltà di non rispondere». L'avvocato Giuseppe Dacqui ha insistito: «Non lo vuole fare perché ha paura?». E Brusca: «Io quel nome l'ho già fatto agli investigatori. Non ho paura. Non voglio ripeterlo qui per evitare lo scoppio di una polemica».

s.l.